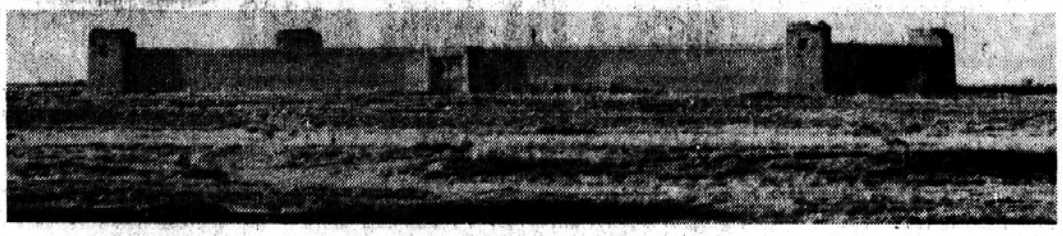
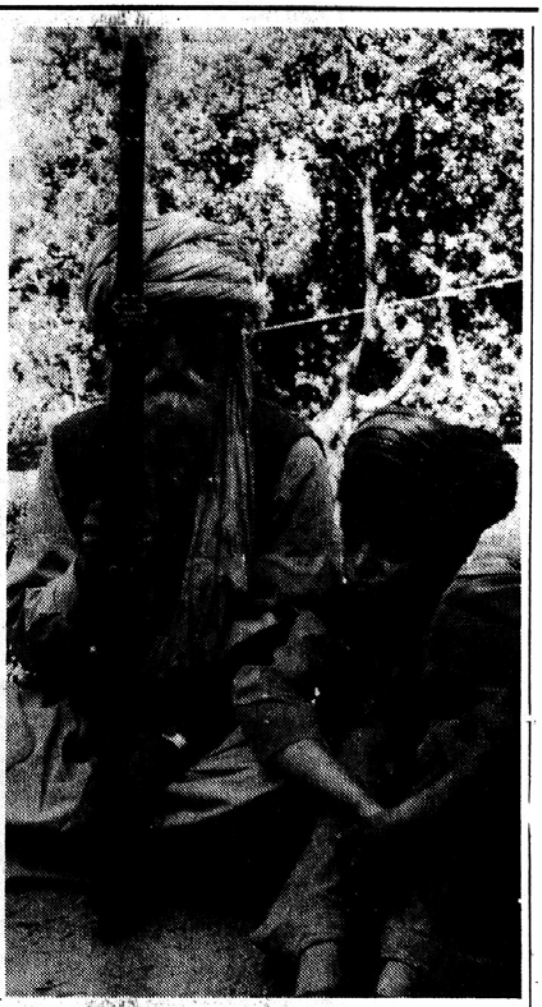
AVVENIRE - 3/11/83

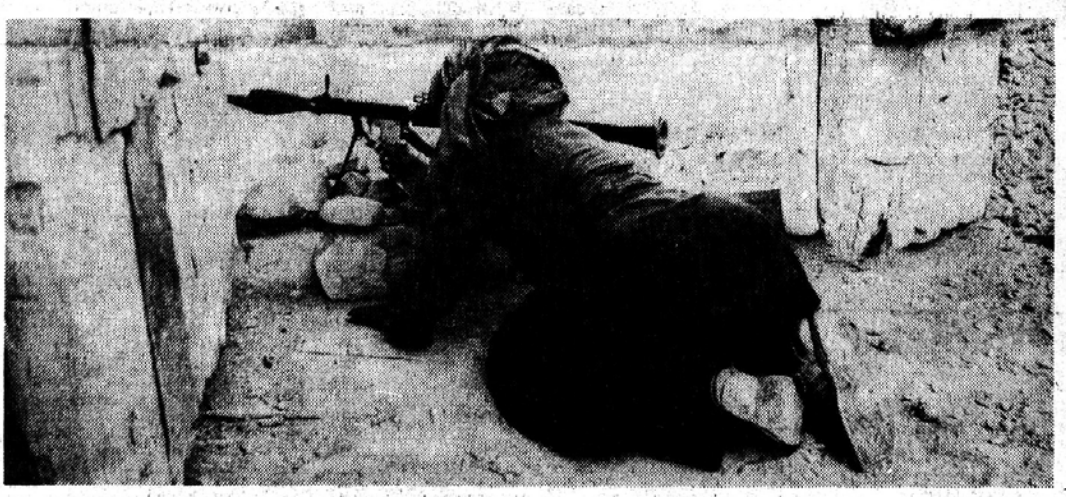




ESCLUSIVO

Afganistan: una guerra dimenticata
Due giornalisti italiani tra i mugiahidin

Attacco al forte



Un guerrigliero spara con un lanciabombe "RPG-B2" contro il forte dei governativi (foto in alto)

Due generazioni di mugiahidin

Un capo leggendario Hagani, guida due gruppi di guerriglieri alla conquista del caposaldo dei governativi fra i monti

di Gian Micalessin e Fausto Capitano

Abbiamo potuto renderci conto che le forze della resistenza, almeno nelle regioni confinarie come la Paktika, gestiscono delle vere e proprie zone liberate, in cui il nemico non agisce più da tempo. Ma per comprendere effettivamente la realtà di questo conflitto ci siamo diretti ancor più verso l'interno dove infuriano le battaglie fra un popolo ostinato e un regime fantoccio, spalleggiato dalla super-potenza sovietica.

La nostra meta è la vallata di Urgum, il più grosso centro della Paktika, divenuta provincia autonoma nel '79 per volere del deposto presidente Amin. Per arrivarci da est sopportiamo una marcia di avvicinamento massacrante, intervallata da brevi soste, durante le quali abbiamo il tempo di osservare la bellezza del paesaggio che ci circonda. Purtroppo queste immagini si sostituiscono ben presto con quelle più drammatiche di rovine e desolazione nei villaggi disabitati e semidistrutti dai bombardamenti.

Alcune esplosioni di mortaio ci fanno sobbalzare, mentre una pioggia di schegge ci fischia accanto. E' il benvenuto da parte dei sovietici. Il comandante dei mugiahidin della scorta ci fa notare che due grossi forti governativi, uno alla periferia di Urgum e l'altro al centro della valle, sono completamente circondati dalla resistenza e una lunga linea di trincee sotterranee, che taglia in due la vallata, impedisce le comunicazioni fra le guarnigioni di Karmal.

Esse sono coadiuvate da numerosi consiglieri sovietici ed hanno in dotazione mortai e qualche carro armato precauzionalmente interrato. I rifornimenti giungono, se possibile, dal cielo, giacchè l'ultimo convoglio di rinforzi che ha tentato di rompere l'assedio, è stato distrutto in un'imboscata 25 giorni fa.

Al calar delle tenebre ci spostiamo verso il nostro rifugio notturno, una grande casa, le cui poche mura intatte sono costituite da un impasto di terra e paglia.

Il giorno seguente ci dirigiamo verso le improvvisate postazioni della resistenza, situata sui rilievi circostanti che dominano i fortini nemici. Dachake, postazione antiaerea e Grinof, sottratte in gran parte agli invasori, dimostrano la determizione degli afgani a mantenere le loro posizioni, nonostante i terribili attacchi dei Mig-23 e degli elicotteri, i "Gunship" Mi-24. Sono proprio queste incursioni che hanno spinto la popolazione civile della vallata verso zone più sicure, un po' più a sud, dove continuano a coltivare la terra ed a pascolare il bestiame, fornendo così appoggio e viveri ai combattenti.

Quello che vediamo dalle posizioni sulle montagne rappresenta in scala la situazione dell'intero conflitto afgano. Le città subiscono una serie innumerevole di attacchi notturni e di attentati, le strade principali sono controllate a malapena dall'esercito di occupazione, i presidi vengono pian piano isolati ed i monti e le campagne, nonostante la continua pressione aerea, sono in mano ai guerriglieri. Come al tempo degli inglesi, nell'800, gli afgani contrappongono all'invasore la stessa tattica e, talvolta, le stesse armi, i vecchi fucili ad avancarica, che creavano il vuoto fra le truppe coloniali del generale Roberts.

Verso sera incontriamo una colonna di armati, guidati da un capo famoso, Jalaludin Hagani: folta barba nera, occhi scuri e profondi, tradizionale turbante, lunga mantella che lo avvolge e a tracolla un fucile catturato ai sovietici. Nello stesso momento, da ambedue i versanti della vallata, un fuoco incrociato comincia a bersagliare il fortino sottostante.

Strisciamo con Jalaludin fino ad una posizione avanzata da dove dominiamo lo scontro. Il comandante ci spiega che i 1200 governativi là sotto sono ormai allo stremo ed impauriti: "A stento gli ufficiali riescono ad evitare le diserzioni; la loro situazione è ormai disperata, finiranno per arrendersi". Con il calar delle tenebre ci incamminiamo guardinghi lungo uno stretto canalone. Ci fermiamo di fronte ad un enorme rotore; tutto attorno per un centinaio di metri, i rottami di un aereo da caccia Mig 21 con i colori afgani, abbattuto pochi giorni prima dalla contraerea dei mungiahidin.

Il pomeriggio del giorno dopo riceviamo una notizia da tempo attesa: assisteremo ad un assalto al forte dei governativi. In realtà si tratterà di una battaglia di posizione e di logoramento, giacchè la postazione nemica è circondata da mine antiuomo per un raggio di 200 metri. Siamo con una quarantina di partigiani ed il comandante ci spiega che dovremo dividerci in due gruppi: un gruppo, con la mitragliatrice pesante e con i razzi, si sistemerà al riparo di una trincea, a qualche centinaio di metri dal forte; l'altro svolgerà un'azione di disturbo da un villaggio abbandonato a meno di 300 metri dal nemico. Wali (nome afgano di Gian Micalessin) decide di unirsi al primo gruppo ed io procedo con il secondo.

Ci incamminiamo in fila indiana verso la linea di fuoco; prima di separarci, sostiamo per un attimo in raccoglimento sulle tombe di alcuni combattenti caduti in battaglia. Verremo a sapere al nostro ritorno in Italia che, proprio in quel cimitero, riposa un reporter italo-candese, giunto nella zona più o meno nel nostro stesso periodo, ma che non ha avuto la nostra stessa fortuna ed è rimasto ucciso sotto un bombardamento aereo sovietico.

Dalle feritoie della nostra postazione intravedo il forte di Karmal. Lunghe mura squadrate, torrette ai lati e la bandiera della Repubblica Democratica Afgana, che sventola all'interno, come unico segno di vita. I secchi colpi della mitragliatrice dell'altro gruppo danno il via ad un'intensa fucileria, un attacco in piena regola. Mentre sto fotografando un combattente, il preciso fuoco nemico sgretola il muricciolo che ci ripara, le pallottole di 12,3 si conficcano, sibilando, a pochi centimetri da noi; mi rendo vagamente conto che la mia vita è appesa ad un filo. Odo a malapena le urla concitate dei mugiahidin nel cortile sottostante e, mentre una nuvola di polvere e terriccio mi avvolge, rotolo istintivamente verso di loro.

Ma l'inferno continua, una pioggia di piombo sfonda un portone in legno che ci riparava ed una raffica di traccianti invade il cortile, incendiandone i rovi. Disteso a terra con le mani sulla testa, raccomando l'anima a Dio, ed attendo che tutto finisca. Dopo qualche minuto il volume di fuoco diminuisce ed il comandante ordina il ripiegamento. Corriamo a zig-zag verso le retrovie, inseguiti da qualche impreciso tiro di mortaio. Ritrovo il mio collega un po' frastornato per un proiettile esplosogli ad una cinquantina di metri. I colpi diminuiscono pian piano e la notte riporta finalmente il silenzio su questa terra martoriata.

(3 - continua)